

I sette leader degli indipendentisti a consulto per accettare o respingere la richiesta di tre mesi di tregua che aprirebbe la strada al negoziato

Il Sinn Fein chiede chiarimenti Gli estremisti protestanti non cedono e rifiutano ogni trattativa Soldati in allerta nell'Ulster

I capi dell'Ira preparano il verdetto

Suspense a Londra e Dublino per la sorte del piano di pace

Suspense a Londra e Dublino in attesa che il Sinn Fein e l'Ira si pronuncino sulla dichiarazione di pace anglo-irlandese. Adams: «Abbiamo bisogno di tempo e sono necessari chiarimenti». Sarà l'alto comando militare dell'Ira a decidere se accettare o meno l'invito alla tregua e alla trattativa. Paisley e gli estremisti unionisti si oppongono a qualsiasi trattativa di pace. Soldati in allerta nell'Ulster.

dà per scontato che ieri Adams e l'altro leader del Sinn Fein Martin McGuinness si sono incontrati con elementi dell'alto comando militare dell'Ira per discutere la dichiarazione. McGuinness è nella straordinaria posizione di uno che ha avuto colloqui col governo inglese, fin dal 1972, ed allo stesso tempo ha mantenuto i contatti con l'Ira. Dovrebbe dunque essere in posizione tale da poter giudicare se la dichiarazione congiunta può essere «raccomandata» ai militanti dell'organizzazione clandestina. Gli esperti che hanno studiato il testo hanno individuato diversi passaggi che vanno incontro alle richieste del Sinn Fein e dell'Ira e che sono stati presi quasi di sana pianta dal documento sul quale hanno lavorato per quasi due anni Adams e John Hume, il leader dell'altro partito nazionalista repubblicano nordirlandese Sdip (Social Democratic and Labour Party). È stato quest'ultimo documento che ha incentivato i colloqui fra Londra e Dublino e portato alla dichiarazione congiunta firmata l'altro ieri a Downing Street. Le parole che echeggiano le richieste del Sinn Fein e dell'Ira sono: «unità dell'Irlanda» (riunificazione)

ripetute quattro volte ed «autodeterminazione» (anche questo nel senso di potenziale riunificazione del paese) ripetuto due volte. Hume ieri ha detto che intende riprendere i colloqui con Adams. È lecito presumere che Hume, col suo accesso a Downing Street, è in posizione di fare da messaggero fra il governo inglese ed il Sinn Fein. L'accenno ad Adams a richieste di chiarimenti da parte di Dublino sta pure ad indicare che il Sinn Fein intende rafforzare la sua posizione di interlocutore ad alto livello nel triangolo Dublino-Londra-Belfast, già un preludio ai negoziati di pace che dovrebbero cominciare formalmente solo dopo la cessazione delle ostilità da parte dell'Ira. Per facilitare ulteriormente le cose ieri il ministro per l'Irlanda del Nord, Sir Patrick Mayhew ha indicato che l'Ira non sarà tenuta a deporre immediatamente le armi in coincidenza con l'annuncio del cessate il fuoco, se ci sarà. Questa decisione indica che in effetti tutto ciò che si richiede all'Ira è una tregua. In questo modo cade dunque una pregiudiziale importante che chiedeva la fine degli atti terroristici da parte dell'Ira prima di



ogni apertura del dialogo. Naturalmente, lo stesso Mayhew ha sottolineato che eventuali attacchi durante la trattativa incomberebbero fortemente sulla credibilità dell'Ira: «Ma è molto importante - ha sottolineato - che non siano poste condizioni specifiche sin dall'inizio». Ma la posizione del plenipotenziario inglese può contribuire ad irrigidire la posizione dei protestanti unionisti: «Questo significa soltanto che ci siamo arresi ai terroristi», ha commentato duramente il deputato britannico conservatore David Wilshire che appartiene alla destra del partito di Major che appoggia gli unionisti-nord-

LONDRA. Il destino della dichiarazione congiunta anglo-irlandese che getta le basi di una soluzione di pace negoziata al sanguinoso conflitto nell'Irlanda del Nord rimane sulla bilancia in attesa del verdetto del Sinn Fein, il partito che rappresenta l'ala politica dell'Ira. Dublino e Londra aspettano con ansia il segnale che determinerà il successo o il fallimento dell'iniziativa. Per prima cosa il Sinn dovrebbe indicare che l'Ira è disposta a cessare le ostilità almeno per un periodo di tre mesi. Questa è la condizione stipulata da Londra e Dublino per permettere al Sinn Fein di sedere al tavolo dei negoziati e discutere il futuro politico dell'Irlanda del Nord sulle basi del documento firmato dal premier John Ma-

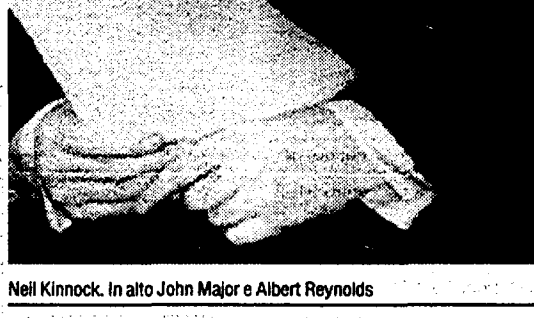
Più ragioni per essere ottimisti Vent'anni di tentativi falliti L'iniziativa del laburista Hume

L'INTERVISTA NEIL KINNOCK ex leader del Partito laburista

«Temo i terroristi delle due parti Per molti la pace è una sconfitta»

LONDRA. Neil Kinnock è stato leader del partito laburista fra il 1983 ed il 1992 ed è ora deputato a Westminster (rappresenta la circoscrizione gallese di Islwyn) dopo aver dato le dimissioni in seguito alla sconfitta del Labour alle ultime elezioni. Nell'aprire la firma alla dichiarazione congiunta sull'Irlanda del Nord il primo ministro John Major e quello irlandese Albert Reynolds hanno parlato di storica opportunità per mettere fine al sanguinoso conflitto. A suo parere quali sono le chances di pace offerte da questa dichiarazione?

St. Ma è difficile da definire in quel modo. Penso che il termine venga usato con un significato generale per definire responsabilità morali. Il modo in cui l'accordo è stato redatto significa che i due governi stanno cercando di usare la forza della moralità per ottenere sostegno al punto di vista che hanno assunto e che è il punto di vista che rappresenta anche la vasta maggioranza dell'opinione pubblica sia in Irlanda del Nord e Sud - che in Gran Bretagna. Fa parte di una strategia di pressione sugli uomini della violenza. Ritiene che sia stata veramente l'iniziativa presa da John Hume (leader del partito nordirlandese Sdip, Social Democratic and Labour Party) e da Gerry Adams (leader del Sinn Fein) di incontrarsi e formulare le basi di una dichiarazione di pace a promuovere gli sviluppi sfociati ora nella firma dei due governi?



Neil Kinnock. In alto John Major e Albert Reynolds



SE NON HAI SENTITO PARLARE DI NOI, È PERCHÉ ERAVAMO IN SOMALIA A VACCINARE DONNE E BAMBINI.

In 10 anni, noi di MOVIMONDO abbiamo assistito 600.000 donne e bambini della Somalia. Insieme alla gente del luogo li abbiamo aiutati con programmi nutrizionali e sanitari, con controlli dello stato di gravidanza, con assistenza medica e vaccinazioni. In questo modo li abbiamo sottratti alle malattie, alla morte per denutrizione e agli effetti della guerra. Se non hai sentito parlare di noi, chiedici alle donne e ai bambini della Somalia. Con loro siamo grandi amici.

LA RICOSTRUZIONE

Una divisione che inizia con la riforma di Enrico VIII

Due culture lacerate da 400 anni di storia

La vittoria della politica della pace e dei diritti. Giustamente l'Unità di ieri nel suo titolo di prima pagina, e nei suoi ampi servizi interni (diversamente da altri giornali poco attenti alla politica internazionale), parlava di accordo storico a proposito della dichiarazione congiunta anglo-irlandese sul conflitto armato nell'Ulster. La dichiarazione non è già un trattato di pace, ma è la base per ottenere uno, anche se è in pregiudiziale l'assetto costituzionale finale dell'intera Irlanda, e cioè se diverrà uno Stato nazionale unico o se permarrà l'unione del Nord Irlanda al Regno Unito. L'importante è avere solennemente e ufficialmente proclamato che esistono due tradizioni e due diritti che, con le armi della volontà di pace e della politica democratica, devono trovare composizione: rispettivamente la tradizione e il diritto della na-

zione irlandese e la tradizione e il diritto all'autodeterminazione della popolazione nelle sei contee dell'Irlanda del Nord. Il riferimento a queste due tradizioni ci riporta indietro alla trama inestricabile e vivissima della storia, impressa a fuoco nella memoria e nelle carni delle generazioni. Il riferimento ai due conflitti di diritti ci svela la ricchezza e la superiorità morale della politica democratica, quali che siano i colori ideologici degli attori-primi ministri. Per cominciare da quest'ultima occorre apprezzare pienamente il fatto che entrambi i primi ministri abbiano dichiarato di rinunciare a punti che sono profondamente costituiti nella identità storica e programmatica dei rispettivi partiti. Il primo ministro irlandese Albert Reynolds è il leader del Sinn Féin, il partito cattolico e nazionalista che, sorto per l'indipen-

of conservative and Unionist Associations, nome assunto nel 1886 quando esso si alleò con i Liberali unionisti, una fazione del partito liberale opposta alla politica dell'Home Rule (autogoverno) per l'Irlanda propugnata dal leader liberale W. E. Gladstone. Sul versante, non della politica, ma della storia la dichiarazione fa rivivere le due tradizioni dell'isola d'Irlanda. Queste due tradizioni - la maggioranza cattolica dell'intera isola e la minoranza protestante, che è maggioranza nell'Ulster - sono state separate e contrapposte proprio dalla storia, invasa dai baroni normanni dell'Inghilterra. L'Irlanda cadde sotto la corona inglese fin dal 1169. Quando Enrico VIII staccò la Chiesa d'Inghilterra dalla Chiesa Vaticana a partire dal 1529 (con la convocazione del cosiddetto Reformation Parliament), l'Irlanda rimase nella sua maggioranza profondamente cattolica ma nel XVI e XVII secolo ondate successive

americana a quella francese (già nel 1791 una società di United Irishmen fu formata per abolire il dominio britannico sull'isola). La causa irlandese divenne sinonimo di libertà contro l'imperialismo britannico. In realtà fin dal primo tentativo del liberale Gladstone del 1886 di dare l'autogoverno all'isola, la politica di Westminster voleva risolvere la questione irlandese in termini non imperialistici e colonialistici. Ma la presenza di una maggioranza protestante nel nord dell'isola che ha sempre voluto l'unione con la Gran Bretagna - in ciò esprimeva un suo diritto storico - insieme alla lotta partitica sull'Unione del Regno a Westminster, ha reso impossibile qualsiasi soluzione stabile. Per lunghi anni, la soluzione della questione irlandese è stata come la quadratura del cerchio. La scommessa della dichiarazione congiunta è che la quadratura del cerchio in geometria sia diversa da quella della politica della pace e dei diritti.

Ciascuno di noi, quando vede quel che succede nel mondo, se non ha un cuore di pietra soffre per la fame degli altri, è vulnerato dalle ferite altrui, patisce nell'animo quando altri sono straziati in loro corpi, è inquieto per il destino di popoli che non vedono via d'uscita alla travagliata esistenza. Sappiamo bene che la loro sorte dipende soprattutto dalle opzioni e dalle azioni politiche, dalle scelte dei cittadini e dei governi, ma ciascuno di noi sente anche di voler fare qualcosa direttamente subito; e non sa dove, con chi, per quale scopo. Parole così chiare come «aiuto» e «cooperazione» sono state macchiate, offuscate nel loro significato da chi ha inviato ai poveri del mondo più armi perché si scannassero che cibo perché si nutrissero, da chi ha dirottato verso speculazioni e tangenti i soldi che l'Italia aveva destinato alla crescita dei paesi del Sud del mondo. Ma c'è anche una cooperazione sana, onesta, di matrice laica e cattolica, che usa i fondi pubblici e raccoglie contributi privati per scavare pozzi nel Mozambico assetato, per vaccinare le donne e i bambini della Somalia, per togliere i bambini dalle strade di Santo Domingo, per costruire scuole in Nicaragua, per sostenere la piccola produzione contadina nel Salvador, per migliorare la salute dei bambini dell'Uruguay, per sviluppare le microimprese in Argentina, cioè per aiutare altri popoli ad aiutarci da sé, a moltiplicare le proprie risorse e le proprie capacità non per un solo giorno, ma per l'oggi e per il futuro. Questa cooperazione solidale, di cui Movimondo è un'espressione, incontra le maggiori difficoltà per la brusca riduzione degli stanziamenti statali. Molti progetti già avviati con la partecipazione delle popolazioni interessate rischiano di chiudere, in altri di non partire. Ma gli ostacoli possono essere anche uno stimolo, se la generosità degli italiani si manifesterà contribuendo a questi progetti: conoscendoli, sostenendoli, controllandoli perché ogni lira versata vada a buon fine. Giovanni Berlinguer